

vere Ravenna; ma quel papa, oltre che dal disfacimento delle imagini, era pure agitato da altri pensieri.

Dall' un lato, l' esempio di Felice, arcivescovo di quella città, che avea la sua sede rimessa libera dalla romana (di che diremo per ragione di materia nel capitolo ottavo), e dall' altro, l' editto di Leone lo inquietavano assai; nè trovava alleviamento al travaglio, che vedendo le imagini dai potenti Longobardi venerate. Ma poi si affliggeva che fosse antico principio di questi re (tranne il secondo Ariperto, che avea restituito o dato a' papi il vasto patrimonio dell' Alpi cozie, dazione confermata da Liutprando) non dovessero i papi ed il clero avere possessioni e ricchezze, e molto meno le grandissime che aveano nel ducato romano e fuori, onde sovente questi re d' Italia aveanle prese e guaste. E l' idea che, venendo disteso anche per le provincie imperiali d' Italia l' editto, i popoli, che si solleverebbero, dessero all' ambizioso Liutprando lo scettro, lo addolorava, perchè certo avrebbe voluto essere re di Roma. Nè poteva assicurarsi che l' unzione dell' eloquenza di un papa sempre valesse un esercito a vincere un re longobardo. Ripensando queste cose di dubbiosa e timida politica, era nel frangente che, se procacciasse colla sua autorità che Ravenna e l' esarchia fossero tolte a re Liutprando, e date a Leone, favorirebbe in Italia il disfacimento delle imagini; e se lasciasse che quello stato rimanesse a Liutprando, scalderebbe l' ambizione di lui, o di un suo successore, a sedere re in Roma: e mal sosteneva che quella brama di potestà temporale, che andava rampollando nel suo cuore, fosse per sempre rotta anche nei suoi successori da una reale residenza.